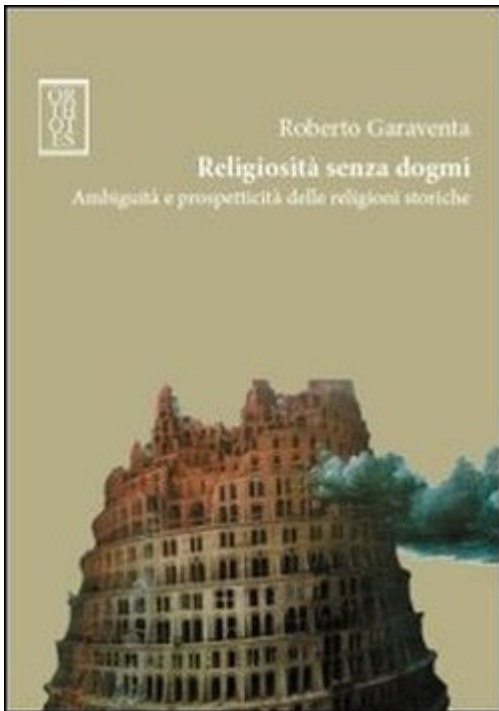


Un libro ricco, intenso e pieno di sfide per il credente

Roberto Garaventa, Religiosità senza dogmi. Ambiguità e prospettività delle religioni storiche, Orthotes, Napoli, 2012, 298 p. € 17.00



Il testo che presentiamo oggi è un insieme di saggi frutto dell'attività di ricerca di un filosofo italiano, professore universitario, che raccoglie i risultati di questa ricerca a partire dagli orizzonti della propria formazione, del rapporto con altre prospettive filosofiche sugli stessi temi, magari espresse da colleghi e del confronto con gli studenti. Il bilancio della riflessione sui temi della religiosità durata per decenni si presenta dunque in questo libro quanto mai vivo e stimolante.

Questo libro ci interessa particolarmente in quanto mette a tema la "religiosità" umana come spazio a partire dal quale cercare di comprendere le religioni storiche. Una prima conseguenza immediata e significativa di questa dislocazione "prospettica" del discorso sulla religione è rappresentata dalla possibilità di leggere per paradigmi l'esperienza religiosa delle religioni e in primis quella del cristianesimo, che è la religione storica per eccellenza con la quale Garaventa si confronta. Il cristianesimo cioè non è un blocco monolitico ma sulla base della proposta di Jans Kung è sezionabile appunto in paradigmi e questa sezionatura

permette di cogliere meglio le sue ambiguità e l'ulteriorità, nei confronti di questo modo storico di vivere la religione, cristiana, della religiosità umana.

Il libro è formato da otto capitoli con due appendici e un'introduzione, fondamentale per comprendere il senso che Garaventa attribuisce alla "religiosità". Gli otto capitoli passano in rassegna, parzialmente, le espressioni tramite le quali si esprimono le religioni storiche e positive: il contenuto per autonomia del credo religioso, vale a dire l'identità di Dio (Quale Dio? Quale religione?, cap. 2); l'esplicitazione pratica dei contenuti di fede, vale a dire l'etica (È veramente possibile un dialogo tra le religioni universali? Consenso etico e apriori religioso, cap. 3); il problema del rapporto tra religioni diverse (cap. 4); il tentativo delle religioni di far fronte al problema del male (capp. 5 e 6); il tema della felicità e della ricerca di senso (cap. 8). Nella mappa delle manifestazioni delle religioni storiche viste nell'ottica della religiosità umana come l'intende Garaventa manca forse un'analisi dei sistemi liturgici e cultuali. Tuttavia è indubbio che una religione e il cristianesimo in particolare manifestano questa pluralità di fenomeni che vanno dal credo, alle istanze etiche, al tema del senso della vita, soprattutto quando si è confrontati con il male e la sofferenza, al tema del rapporto con le altre religioni (esclusivismo, inclusivismo, pluralismo). Dobbiamo dire qualcosa in più sul titolo e sul sottotitolo, cercando tramite questa riflessione di rendere conto delle posizioni che l'autore prende via via sulle varie questioni segnalate. Nell'ottica della religiosità umana, le religioni storiche appaiono ambigue e frutto di costruzioni prospettive. Lasciamo ora da parte il plurale "le religioni" e concentriamoci invece su "la religione" a noi più vicina, il cristianesimo o, meglio ancora, la religione ebraico-cristiana.

Ambiguità e prospettivismo, dicevamo. È il primo capitolo quello in cui troviamo l'inventario delle ambiguità del cristianesimo: rivelazione e fede; fede e ragione; fede e opere; religione e potere politico; religione e cultura; la pluralità delle religioni. Una filosofia che non vuole cedere alle semplificazioni evidenti sotto i nostri occhi nel panorama religioso attuale dove si registra il ritorno del religioso ma anche una tenuta della secolarizzazione, e dunque non vuole né avvallare i neo-atteismi né assecondare le compromissioni delle religioni con il potere (l'analisi di Garaventa si sviluppa guardando in modo particolare anche al panorama italiano), ebbene una tale filosofia deve, per salvare la dimensione religiosa dell'essere umano, mostrare le intime ambiguità e le profonde contraddizioni insite nelle religioni storiche (p. 34).

Il prospettivismo è invece affrontato nel cap. quarto in cui viene distinto dal relativismo assoluto che anzi il prospettivismo vuole combattere nei suoi esiti imponderabili. Il prospettivismo è un fenomeno psico-epistemologico tipico dell'uomo per il quale non è possibile guardare alla realtà e alla verità se non in una determinata prospettiva. Il prospettivismo raccoglie l'eredità di diversi filoni del pensiero occidentale moderno e contemporaneo, arricchendosi in particolare della riflessione di Nietzsche ma superando quest'ultima quanto a possibilità positive in ordine al dialogo tra le diverse prospettive. Garaventa incrocia i dati della prospettiva con quella dell'ethos elementare di cui parla il teologo Hans Kung, grazie al quale le tradizioni religiose possono sperare di dialogare e di concordare, tenendosi alla fine lontane dall'esclusivismo e dal relativismo. Il prospettivismo sembra allora la postura più adatta alla religiosità che Garaventa vorrebbe tutelare nei confronti delle religioni storiche: la prospettiva è valorizzata e non annullata, ma nello stesso tempo, in ragione della prospettiva, la religiosità umana (anche quella senza una fede di una religione) accetta la compresenza di tante prospettive.

Ma, ci chiediamo, esiste una simile religiosità nella realtà? Esiste un credente che pensa veramente questo delle cose che crede, fosse anche a livello di adesione superficiale?

Questo libro sulle ambiguità delle religioni storiche e sulla necessità che la religiosità prenda in carico il prospettivismo dichiara in anticipo la propria prospettiva speculativa. Si tratta della tradizione della liberalit , un approccio filosofico che raccoglie i dati di coloro che si sono confrontati con il problema della religiosità umana: l'Illuminismo e la filosofia di Schleiermacher, il pensiero di Karl Jaspers e di Nietzsche, la svolta ermeneutica e la filosofia della religione di John Hick sono tutte radici rappresentano la mappa cognitiva di questa tradizione all'interno della quale naturalmente troviamo anche il liberalismo teologico delle varie scuole critiche. Questa tradizione ha trovato in Italia la sintesi nel pensiero del filosofo genovese Alberto Caracciolo (1918-1990) nome che fa parte di quella rosa di nomi tra i quali ricordiamo anche Italo Mancini ed Enrico Castelli, tutti all'origine della filosofia della religione in Italia. L'autore del nostro libro, Roberto Garaventa è stato allievo di Caracciolo. Caracciolo pensava alla religiosità come a una struttura costitutiva dell'essere umano, una sorta di struttura trascendentale grazie alla quale non è possibile che l'uomo non pensi in termini di religione, di apertura al Trascendente (quale che sia questo Trascendente). Se l'uomo ha questa struttura costitutiva, le religioni non sono altro che i modi storici e relativi di questo apriori religioso dell'essere umano. Questa costituzione di fondo dell'essere umano giustifica i fallimenti di tutte le secolarizzazioni radicali ma rappresenta anche un argine a ogni forma di dogmatismo, soprattutto cattolico e fondamentalista protestante.

È questa struttura dell'esistenza che permette di comprendere come il Divino non si racchiuda in una religione unica, in una rivelazione e in un libro ma manifesti se stesso in molte rivelazioni, tramite molti uomini straordinari. Per questo motivo le religioni sono ambigue, hanno bisogno di acquisire una coscienza della loro prospettività e devono esprimersi in una religiosità senza dogmi. Anche il problema del male e del dolore viene affrontato in modo diverso in questa tradizione: lungi dall'assecondare le strategie immunizzanti e le teodicee di ogni sorta, la liberalit  e il pensiero che a essa si ispira ritiene che la percezione della sofferenza e del male presente nel mondo, soprattutto nella sua forma esistenziale (mal-essere esistenziale) come si esprime nella noia, sia un fenomeno che apre lo spazio della trascendenza verso cui si volge la ricerca di salvezza.

Ritengo che questo sia un libro-manifesto di quella cultura europea che pensa di aver

definitivamente fatto i conti con il cristianesimo: non c'è bisogno di giungere alle asperità ateistiche per sfuggire alla presa dei dogmatismi. È importante schiudere la struttura di fondo religiosa degli esseri umani per cogliere il ritmo continuo dell'apriori religioso. Grazie al quale si registra e comprende anche la prospettiva della religione cristiana.

Alla fine però resta l'interrogativo se esista veramente un uomo in carne e ossa che sia espressione autentica ed esistenzialmente valida di questa religiosità. Un conto infatti è rilevare la presenza di questa struttura di fondo; altro è non limitarsi a descriverla, a coglierne le aspettative e le istanze ma giungere a normarla, vale a dire a indicarle il modo in cui questa religiosità deve evincersi al meglio: nel prospettivismo. Se è vero che anche nel cristianesimo esiste un principio di cautela nei confronti della possibilità di possedere tutta la verità (ora conosciamo in parte), è anche vero però che l'aspettativa del fedele che confessa questa prospettività non è quella di essere arricchito da altre prospettive ma al contrario di giungere alla visione escatologica finale che rimuove la limitazione. Le anticipazioni e le esperienze fondanti a volte, è vero, sono in antitesi con il modo in cui sono riprese nei credi e nelle ortodossie, e questa è sicuramente un'ambiguità; ma per il fatto di essere eventi (la morte e la risurrezione di Gesù per esempio) si pongono al di là del piano in cui si sviluppano le molte interpretazioni in conflitto.

In conclusione, questo è un libro ricco, intenso e pieno di sfide per il credente; ma è un libro che non riesce ad annullare o a rendere inutili e prospettive le ragioni ultime perché si crede in qualcosa piuttosto che in qualcos'altro. Perché si crede nel Dio di Gesù Cristo piuttosto che in qualcos'altro.

Giacomo Carlo Di Gaetano

[DiRS-GBU](#)